

## POSTILLE.

LA « NECESSITÀ STORICA ». — Ed ecco un'altra parola che viene dalla rinata filosofia idealistica ed è abusata non meno, anzi più stranamente, di quella di « lirismo ». Non poteva l'idealismo, nel ripigliare la sua opera, non dare somma importanza al concetto, abbozzato dall'idealismo dei principii del secolo decimonono, della realtà e dello spirito come storia, e della necessità e razionalità storica di ogni moto del reale, per piccolo, per cattivo, per vile che sembri. Ma giornalisti e pubblicisti si sono impadroniti della formola; e a ogni follia, a ogni imbroglio che essi o i loro rappresentati tentano, cavano fuori la « necessità storica », e gli esempj storici, e Marat che fu pur necessario, e Metternich che non fu meno necessario, e quel che avvenne nella Riforma germanica o nella demagogia ateniese. Ma questo che vorrebbe essere un modo filosofico di considerare le cose, è semplice incapacità di comprendere le situazioni reali; è la formola sostituita al pensiero; è grossolana confusione di un ordine con l'altro di pensieri. O come c'entra la necessità storica quando si ha innanzi un modo di fare, che è moralmente da reprimere perchè disonesto, o un modo di ragionare, che è da correggere perchè sgangherato? S'intende bene che lo storico futuro, se di quei casi tratterà, dovrà giustificarli, perchè tale è l'ufficio della storia. Ma l'ufficio dell'uomo agente e vivente, che ha coscienza etica e logica, è di combatterli: questa è, per ora, la sua necessità storica; e invano per sottrarvisi, per giustificare la sua inerzia e la sua acquiescenza o complicità, la sua pigrizia intellettuale e la sua insensibilità etica, invocherà l'altra necessità storica. E, per dire la cosa in diversi termini, che forse riusciranno più chiari: quale soddisfazione si può trovare nel pensiero che la stoltezza, che stiamo ora commettendo o incoraggiando, sarà dallo storico futuro spiegata come stoltezza necessaria al corso del reale, e perciò non veramente stoltezza, la malvagità malvagità necessaria, la grossolanità grossolanità necessaria? Necessaria sì, ma, ora come ora, stoltezza, malvagità, grossolanità; e dell'« ora » ora si tratta, e ora come ora facciamo una cattiva figura, e non la faremo bella neppure nella storia futura, perchè, se mai, la bella figura la farà sempre la Storia e la Provvidenza, come in un dramma la bella figura la fa la poesia e non Jago o altro traditore, necessari a quella poesia. — La filosofia è una santa cosa, ma bisogna che sia fatta dai filosofi e in sede filosofica. Maneggiata da mani inesperte, cessa di essere filosofia e temo che diventi imbecillità, come si vede ora, in Italia e fuori.

I CONCETTI IDEALI E LA DEFINIZIONE DELLA PATRIA SECONDO SCIPIONE MAFFEI. — Vi sono concetti a doppia faccia, reale e ideale, o per parlare con più esattezza, vi sono parole uniche di duplice significato, designanti a volta a volta una realtà di fatto e un complesso di idealità ossia di aspirazioni etiche: per es., patria, famiglia, donna, ecc. ecc. Niente meglio di queste parole uniche vale a far intendere l'unità della vita che è pensiero e azione in una, realtà che supera in perpetuo sè medesima. E mentalmente e spiritualmente sano ed alacre è colui che sa farle valere nel loro duplice aspetto, e a volta a volta affisare con occhio sicuro la realtà e non lasciare intiepidire nel proprio animo l'idealità. Quando invece si perde l'un aspetto per l'altro, se la realtà viene sacrificata all'idealità si ha quella forma d'incapacità mentale che si chiama comunemente « visionarismo » o « ingenuità » in senso peggiorativo; e se invece si sacrifica l'idealità alla realtà, si ha quella impotenza spirituale che si chiama, non meno comunemente, « pessimismo » o « materialismo ». Io non credo che ai tempi nostri si pecchi molto nel primo verso, perchè la critica della ideologia e dei miti e delle frasi convenzionali è stata ormai proseguita con insistenza da un secolo in qua, e la raccomandazione a non lasciarsi ingannare dalle apparenze, a non dar facile credenza alle belle parole, a scoprire sotto i simboli le cose simboleggiate, forma parte, direi, dell'educazione elementare, ed è diventata attitudine assai comune. Ma assai si pecca certamente nel secondo verso, e ognuno può notare anche presso uomini di molto ingegno una sorta d'impotenza a risentire e intendere il valore ideale di certe formole, e a sostituire il *quid facti* al *quid iuris*, la realtà all'aspirazione, la materia del simbolo alla sua forma. Per effetto di codesto ultrarealismo, la realtà stessa, che sola si vorrebbe far valere, scapita di realtà, si fa irreali perchè esagerata, non più umana ma brutale, non più dinamica ma statica, non più realtà nata da una idealità e madre d'idealità, ma realtà senza madre e senza figlia. La patria, per esempio, è vista come quel complesso d'individui più o meno condannevoli che ne maneggiano i destini, come queste e quelle classi sociali più o meno in preda alle loro cupidigie: un qualcosa che certamente non si può nè ammirare nè amare. Ora, non solo la « patria » è un'idealità concreta, segno dei nostri migliori sforzi e nella quale si esprimono le più alte nostre aspirazioni, e perciò non si può ritrovarla con l'osservazione di fatto e bisogna crearla coi sogni che vengono dal cuore; ma anche quell'immagine del reale è falsa, perchè chi non sente l'ideale non è in grado nemmeno d'interpretare il reale e di comprenderlo nella sua interezza, e gli accade di trasferire questo o quel particolare all'insieme, e di prendere le cose fuori della loro connessione, errando senza guida nel campo della realtà, che è realtà umana e da intendere con profondo e compiuto senso di umanità. Che cosa è la patria, guardata materialmente? I socialisti ne hanno date tante definizioni cinicamente violente; ma non credo che nessuna delle loro raggiunga l'energia di quella che ne dava, ai principii del Settecento, Scipione Maffei,

in un detto che non si trova nelle sue opere a stampa, ma che io ho ritrovato in un libriccino manoscritto di appunti dell'abate Galiani: « Il marchese Maffei definiva la patria così: Patria è un mucchio di case dove abitano molti baron cornuti ». Senonchè Scipione Maffei, l'autore della *Verona illustrata*, amava assai la patria, e il suo era un semplice moto di malumore o un motto di spirito, col quale inconsapevolmente faceva la caricatura delle definizioni materiali dei concetti ideali.

L'AUTOBIOGRAFIA DI UN BRIGANTE. — A chi è preso da nausea agli sforzi impotenti dei nuovi lirici e coloristi italiani (copiatori di scrittori e scrittorcelli francesi) consiglio come un buon cordiale la lettura della prosa del contadino e brigante Michele di Gè, del quale Giustino Fortunato stampò qualche anno fa, e il Salvemini ora ripubblica, l'*Autobiografia* (nei *Laves*, vol. III, 1914). Direi che questo brigante sa senza saperlo come si pongano i colori, come si dipinga con la parola. Vedetelo a notte nella capanna, dove era stato ben accolto con due suoi compagni, e nondimeno egli si sentiva turbato come per un tradimento che si preparasse: « . . . io stava seduto al fuoco; stendo la mano per prendere il portamonete per regalare quella scellerata vecchia: non feci a tempo a dargli, sento abbaiare il cane da fuori. Io stava fumando: subito prendo il duecanne, e faccio per uscire fuori. La luna era uscita come il sole chiaro. Subito vidi i carabinieri a tre passi fuori la porta . . . ». Ed eccovi con un sol tratto un'intera scena del processo, il momento in cui è chiamato a testimoniare il signore, ricattato da essi briganti. Questi risponde: — presente — ed entra: « e quando è venuto tutta la Giustizia lo ha riverito con tanta stima e rispetto ». La Giustizia: cioè presidente, giudici, procuratore del re, avvocati, cancellieri, tutti ossequiosi e premurosi innanzi alla Ricchezza! Ed ancora, eccovi il ritorno del nuovo Ulisse, dopo ventisette anni di ergastolo, alla sua fedele Penelope: « E siamo andati a casa. Disse la guardia: — Carmela, questo è il vostro amato marito Michele di Gè. — La mia povera stimata moglie mi vidde con la barba bianca, sfigurato da come era prima: lasciò fredda: non mi conosceva più.... ». E forse, nella lettura di queste pagine non solo si ravviverà lo smarrito senso dell'espressione artistica (dell'arte che è umanità), ma anche il senso — della moralità. Sicuro, perchè il narratore vi appare costantemente sorretto da sentimenti e concetti etici: se ha fatto il brigante, quella è stata una disgrazia, una fatalità, una « carriera che doveva battere », ma non già una corruttela profonda dell'anima, una ribellione alle sante leggi, che egli religiosamente osserva in tutto ciò che non sia logica necessità del suo disgraziato mestiere. E quelle leggi ebbe a ricordargliele, riassunte come in catechismo, nei primi giorni della sua vita brigantesca, un « capo-massaro », un guardiano di vacche, che incontrò sui monti, e che era stato sergente-furiere nell'esercito borbonico, ed « era molto stimato da tutti, perchè era buono in tutte le sue azioni ». Dopo avere tentato discretamente e senza troppo

insistere di distoglierlo dalla via in cui si era messo: « Allora mi disse il buon vecchio furiere: — Figlio mio, se pure mi volete sentire, vi voglio dare un mio consiglio per vostro bene. — Io gli dissi: — Sì, sì, vi voglio sentire, massaro furiere. — Primo, usate il timor di Dio e di Maria Santissima; secondo, stimete l'onore proprio a qualunque persona; terzo, in qualunque sventura e in qualunque miseria che vi trovate, rassegnatevi con pazienza al volere di Dio. E se voi rispettate tutti questi consigli, un giorno vi troverete bene, e mi dovete nominare per i miei esatti ragionamenti ». « Come difatti (soggiunge il narratore), in quel momento, passò l'Arcangelo e disse: *Amen* ». E quando alcuni mesi dopo il Di Gè s'imbattè in colui a cagion del quale si era dato alla campagna, e fu preso dall'impeto della vendetta: « subito mi sono rammentato la scuola che mi fece il buon massaro sergente furiere; e subito mi sono calmato per il timor di Dio ». E come il sentimento della giustizia e della compassione è fermo nel suo animo, così anche quello dell'onore, onde ricusa l'impunità a patto di aiutare a scoprire i suoi antichi compagni; e quando nel bagno penale di Ancona si trova a lavorare con un soprastante veneto che ingiuriava i napoletani, dopo averlo più volte redarguito e avvertito, replicando quegli più forte: « io (dice il Di Gè), per non mi rendere vile, subito prendo un piatto e gliel'ho dato nella faccia ». Il racconto si chiude con un ringraziamento « prima al Cielo, e poi a tutti i miei benefattori che m'hanno fatto la vera esatta giustizia tanto per il male e tanto per il bene ». In verità, se leggendo, dopo le solite sconciature letterarie che mi vengono ogni giorno sott'occhio, la rozza prosa dell'ignorante contadino basilicatense ho goduto nell'assistere come al prorompere spontaneo dell'espressione artistica della commozione umana, mi sono confortato altresì nel giudizio morale di questo povero brigante, riconoscendo attraverso esso l'etica nella sua forma elementare, saldissima, eterna: l'etica che è l'uomo stesso, e che gli animi semplici attestano, se anche l'eleganza dell'ingegno talora la sofistica e la nega.

EUFEMISMI. — Mi è accaduto più volte di udire da uomini che l'anno o il mese o il giorno dopo prendevano un atteggiamento mentale opposto a quello dell'anno, del mese o del giorno prima, la parola di difesa, di consolazione e sovente di orgoglio, che essi « non si fermano in nessuna filosofia », e che « si svolgono con le cose ». Che cosa c'è da obiettare a questa formola? Nulla, perchè è la formola stessa del pensiero e della vita. E alla difesa che per mezzo di essa si presume di aver fatto? Tutto, perchè quella formola non si applica al caso. Infatti la formola parla di « andare innanzi » e di « svolgersi »; e il caso di quegli scrittori non è uno svolgersi, ma un « saltellare », non è un progresso, ma un dimenarsi di qua e di là, senza lasciar mai lo stesso posto, ossia la costanza del medesimo atteggiamento, che è fatto di leggerezza, di parole pronunziate prima che pensate, d'inconsapevolezza, d'inconcludenza. Altro

che « svolgersi con le cose »: questo è un « restare in sè medesimi »! E questa è « coerenza » (e mi meraviglio che non se ne vantino): quella brutta coerenza che è di chi non si sa correggere, e rimane coerente alla sua mala individualità; non certo la vera coerenza, che è coerenza di svolgimento, e che consiste nel porre ogni volta ben fermo il piede sul terreno, assicurando ogni passo perchè sia seguito da un passo egualmente ben misurato e che formi catena col precedente.

AMORE E LIBIDINE ESTETICA. — Amare una creatura è amarne la persona nella sua unità: l'animo, il pensiero, la parola, il gesto, lo sguardo, e saper trascurare o perdonare i piccoli tratti dissonanti che talora si notano in lei: trascurarli e perdonarli in modo da idealizzare, come si dice, l'essere amato. Ma la libidine spezza quell'unità e si piace di questo o quel tratto singolo, e in quel piacere porta un affetto tanto più spasimante quanto meno è sintetico e completo. Ora, quando io leggo certi odierni saggi critici in cui un verso o un tono di colore sono oggetto di rapimento e di esaltazione a scapito della poesia e del quadro, dell'anima del poeta che armoniosamente si è espressa non in quel verso o in quel tono isolato ma nell'opera intera, non so togliermi dal pensiero la distinzione tra amore e libidine; e dico che codesta nuova critica (nuova di stile, ma vecchissima nella sostanza, perchè tale era altresì la critica umanistica o pedantesca, l'ammirazione per le « venustà ») è libidine, non è amore dell'arte. Il vero critico è un uomo che accoglie nel suo animo e intende l'anima di un altro uomo; il nuovo ideale di critica che ora si vagheggia non è da uomo, ma da scimmia: animale, a quanto dicono, libidinosissimo; e perciò forse (ecco una cosa che ora mi viene in mente e alla quale prima non aveva pensato) il prof. Fanciulli (sul quale cfr. *Critica*, XIII, 164) lo tolse a figura simbolica della « Coscienza estetica »!

A PROPOSITO DI PULCINELLA. — Il signor Giuseppe Renzi mi definiva, or è qualche anno, « un ammirabile pensatore », « chiuso in un'armatura logica impenetrabile », precedente « cauto e sicuro », e chiamava la mia *Filosofia dello spirito* « sistema profondamente pensato », e la mia *Filosofia della pratica*, « strumento di meravigliosa possanza », ecc. ecc. ecc. (*Il genio etico*, 1912, pp. 314, 315, 384). Elogi che non m'inorgoglierono; e, se perciò mi mancò allora un piacere, oggi mi manca un dolore, perchè le contumelie che egli ora mi riversa contro nel *Coenobium* (IX, 1-13), e che suonano il preciso opposto di quegli elogi, mi lasciano altresì incommosso. Solamente, vorrei pregare il signor Renzi (egli, che si mostra così ricco di quegli espedienti di linguaggio, può fare un piccolo sacrificio) di non valersi più oltre contro di me di una frase ormai consunta, che ha fatto il giro di tutti i giornalucoli socialistici da quando per l'appunto un bell'umore, ornamento del partito, mi decorò del titolo di « filosofo di Pulcinella ». E perchè questo titolo? Forse perchè ho scritto qualche farsa col Pulcinella? (e, già, se avessi saputo scriverla, che male

ci sarebbe stato?). Nossignori, ma perchè, tanti anni fa, pubblicai nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* una recensione del libro di Alberto Dieterich su *Pulcinella e le pitture murali pompeiane*, per dimostrare, contro quell'insigne filologo tedesco, che non sussisteva continuità storica tra la commedia popolare romana e la commedia italiana dell'arte: dimostrazione che è ormai accolta da tutti gli studiosi dell'argomento. Vedete quale titolo di disonore! Modestamente, io auguro al signor Rensi di giungere una volta in vita sua a scrivere anche lui qualcosa di simile a quella mia diligente e metodica recensione; perchè così egli entrerà almeno una volta nel mondo della scienza, e sia pure solamente in un umile cantuccio di quel mondo; nel quale invece non si entra per mezzo degli ideali altissimi che egli coltiva: nè, ahimè, col promuovere la « pace universale », nè, ohimè, col disegnare « cenobii laici », monasteri di anime belle e razionalistiche, in corpi tutti maschi.

A PROPOSITO DEL CONCETTO DI FEDE. — Leggo in un giornale cattolico una confutazione di ciò che ho scritto sulla religione e la serenità (*Critica*, XIII, 153-5), nella quale, tra l'altro, si muove viva protesta contro la mia definizione della fede, come il pensiero stesso che in quanto pensato si fa fede. E il teologo cattolico mi contrappone la definizione, egli dice, del buonsenso: che « fede è il ritenere per vero un fatto sulla parola di un altro ». Precisamente; ma è lo stesso di quel che dice, sebbene in modo alquanto più rigoroso, la mia formola. Un pensiero che fu e non è presentemente pensato da noi, appartiene a noi come altri da noi, ed è tenuto per vero « sulla parola di un altro », cioè di noi che già lo pensammo e siamo ora altri da noi.

B. C.